

Noi ebrei americani...

L'appello di 3075 intellettuali, cittadini Usa, al governo Bush per la pace in Medio oriente

Sulla scia dell'ondata di sangue che di recente ha colpito il Medio Oriente, molti israeliani e palestinesi - ed i loro sostenitori negli Stati Uniti - sono tornati ad adottare uno schema di ragionamento contrapposto, «noi-contro-loro», in cui entrambi si considerano vittime innocenti e ignorano o minimizzano le ingiustizie che hanno inflitto, e continuano ad infliggere, all'altro popolo.

In realtà, sia il popolo israeliano che quello palestinese hanno sofferto gravi torti l'uno da parte dell'altro, anche se in misura diversa e ineguale; entrambi hanno legittimi motivi di risentimento, legittime paure e legittima sfiducia nella reale volontà dell'altro di accettare un compromesso per arrivare alla pace.

Sebbene i firmatari di questa lettera abbiano opinioni molto diverse sulle responsabilità dell'attuale situazione, tutti abbiamo una visione comune di quali debbano essere gli elementi costitutivi della soluzione.

I vari tentativi di costruire una fiducia reciproca hanno raggiunto un vicolo cieco. L'unica alternativa ad una guerra senza fine è un accordo globale basato su principi semplici ma radicali:

- la vita degli israeliani è preziosa quanto quella dei palestinesi;
- i popoli israeliano e palestinese hanno lo stesso diritto all'autodeterminazione nazionale ed a vivere in pace e sicurezza;
- i popoli israeliano e palestinese hanno lo stesso diritto ad un'equa suddivisione dei territori e delle risorse della Palestina storica.

Persone di buona fede in tutto il mondo hanno da tempo capito con una certa precisione quel che una soluzione sostenibile, nel rispetto di questi principi, dovrebbe prevedere:

- due Stati nazionali, Israele e Palestina, con eguale sovranità, eguali diritti ed eguali responsabilità;
- spartizione del territorio secondo i confini precedenti alla guerra del 1967, modificati solo da scambi territoriali minori reciprocamente concordati;
- **evacuazione di tutte le colonie israeliane costruite nei territori occupati, tranne quelle all'interno di aree di scambio concordate fra le due parti;**
- riconoscimento di Israele da parte dei palestinesi e degli Stati arabi e loro rinuncia a qualsiasi ulteriore rivendicazione territoriale;
- accettazione da parte dei palestinesi di limiti concordati al «diritto al ritorno» in cambio di risarcimenti finanziari ai profughi.

Parecchi anni fa sondaggi di opinione dimostravano che la maggioranza sia degli israeliani che dei palestinesi era disposta ad accettare un accordo di questo genere. Nonostante le attuali carneficine, le cose potrebbero ancora stare così; ma un compromesso è difficile quando la maggioranza di entrambe le parti appoggia azioni militari provocatorie che considerano puramente difensive, mentre poderose minoranze continuano a perseguire obiettivi territoriali massimalisti.

Se gli israeliani e i palestinesi non sono disposti o capaci di negoziare una pace sostenibile, la comunità internazionale deve prendere l'iniziativa nel promuoverne una. Ciò è nell'interesse di lungo termine non solo degli israeliani e dei palestinesi, ma anche degli americani: gli eventi recenti hanno reso dolorosamente evidente che la nostra stessa sicurezza nazionale è profondamente minata dalla instabilità e ingiustizia in Medio Oriente.

Gli Stati Uniti hanno una speciale responsabilità della tragica *impasse* attuale, in virtù delle nostre massicce sovvenzioni economiche e militari al governo israeliano: 500 dollari l'anno per ogni cittadino israeliano. Il nostro paese ha una influenza straordinaria sulla politica di Israele, se solo il nostro governo



Due Stati, Israele e Palestina, con eguale sovranità, eguali diritti ed eguali responsabilità (foto Ap)

avesse il coraggio di usarla. Come ebrei americani che hanno profondamente a cuore la sicurezza duratura di Israele, facciamo appello al nostro governo perché condizioni il proseguimento degli aiuti all'accettazione da parte di Israele di una soluzione, concordata a livello internazionale, che preveda i due Stati nazionali.

Estremisti di entrambe le parti sicuramente attaccheranno un simile accordo. Per farlo rispettare potrebbero essere necessarie forze militari straniere, disposte ad accettare eventuali perdite umane. Si può comunque sperare che la maggioranza sia degli israeliani che dei palestinesi si convinca che una pace imperfetta è preferibile ad una guerra senza fine.

Non c'è garanzia che questo approccio funzionerà; ma è pressoché sicuro che ogni altra alternativa è destinata al fallimento.

Yali Amit, University of Chicago; **Stanley Aronowitz**, CUNY Graduate Center; **Rosalyn Baxandall**, SUNY Old Westbury; **Joel Beinin**, Stanford University; **Noam Chomsky**, Massachusetts Institute of Technology; **Natalie Zemon Davis**, Princeton University; **Gerald Graff**, University of Illinois at Chicago; **Charles G. Gross**, Princeton University; **Lawrence Grossberg**, University of North Carolina-Chapel Hill; **Edward S. Herman**, Wharton School, University of Pennsylvania; **Stanley Hoffmann**, Harvard University; **Russell Jacoby**, University of California-Los Angeles; **Leo Kadanoff**, University of Chicago; **Leon Kamin**, Northeastern University; **Evelyn Fox Keller**, Massachusetts Institute of Technology; **Rabbi Michael Lerner**, Tikken Community; **Seymour Melman**, Columbia University; **N. David Mermin**, Cornell University; **Martha Nussbaum**, University of Chicago; **Frances Fox Piven**, CUNY Graduate Center;

Hilary Putnam, Harvard University; **Paul Rabinow**, University of California-Berkeley; **Bruce Robbins**, Columbia University; **Anne Roiphe**, novelist, New York; **Ellen Schrecker**, Yeshiva University; **Stephen R. Shalom**, William Paterson University; **Elaine Showalter**, Princeton University; **Alix Kates Shulman**, novelist, New York; **Peter Singer**, Princeton University; **Alan Sokal**, New York University; **Abraham L. Udovitch**, Princeton University; **Immanuel Wallerstein**, Yale University; **Ellen Willis**, New York University; **Howard Zinn**, historian, Auburn MA, e, al momento, altre 3050 firme.

Alan Sokal, Department of Physics New York University 4 Washington Place New York, NY 10003 USA sokal@nyu.edu Tel: 1-212-998-7729 Fax: 1-212-995-4016

Traduzione di Marina Papa Sokal

Reazioni? Il 90% positive, il 5% insulti

INTERVISTA Alan Sokal sui tagli al testo uscito sull'Unità: «Vorrei credere a un errore tipografico»

MAURIZIO MATTEUZZI

Il professor Alan Sokal, docente al dipartimento di fisica dell'università di New York e matematico-fisico noto internazionalmente, è il promotore della lettera aperta per una «Pace in Medio Oriente», equa e sostenibile, indirizzata all'amministrazione Bush. L'appello è stato firmato finora da oltre tre mila (3.075 per la precisione) professori universitari e intellettuali di prestigio, tutti ebrei e cittadini statunitensi (l'elenco completo delle firme sarà sul sito del nostro giornale, www.ilmanifesto.it). Gli abbiamo fatto qualche domanda, telefonandogli a Londra, dove si trova in questi giorni.

Professor Sokal, il vostro appello è uscito a pagamento su Haaretz in Israele e poi anche sul Jordan Times in Giordania. E negli Stati Uniti?

La nostra prima priorità era ovviamente che l'appello uscisse nel nostro paese. In effetti è stato pubblicato il 17 luglio scorso dal *New York Times*, anche là come pagina a pagamento. Dopo di che è stato citato dalla *Cnn*; poi dal network *Msnbc*, dove c'è stato anche un dibattito fra l'ambasciatore israeliano, il rappresentante palestinese e noi; ed è stato ripreso da altri giornali più locali, della Florida, dove la presenza ebraica è molto consistente, di Dallas, Boston, San Francisco... Ha causato un certo clamore. La mia e-mail è ormai intasato con oltre duemila

messaggi in due settimane.

E quali sono state le reazioni?

Da parte delle organizzazioni ufficiali ebraiche degli Stati Uniti, nessuna. Si preferisce ignorare piuttosto che esprimersi o criticare. Perché criticare entrando nel merito non sarebbe facile, visto che le nostre proposte sono così moderate e razionali. Da parte delle correnti ebraiche progressiste degli Stati Uniti le reazioni sono state nettamente positive e incoraggianti, come dimostra il numero delle firme che sono giunte e stanno giungendo. Per quello che si può capire dalle e-mail che mi hanno inondato, il 90 per cento sono favorevoli, il 5 per cento sono contrarie e il sono sono insulti. Ci sono state reazioni positive anche da

parte della comunità arabo-palestinese degli Stati Uniti. Ciò che apre la strada a possibili e auspicabili iniziative comuni.

Dal testo dell'appello pubblicato il 10 agosto su l'Unità sono misteriosamente saltate le due righe-chiave per qualsiasi ipotesi di pace negoziata, in cui chiedete «l'evacuazione di tutte le colonie israeliane costruite nei territori occupati». Secondo lei è stato un taglio sfortunato o cos'altro?

Non posso indovinarlo e d'altra parte non conosco abbastanza la situazione politica italiana per potere dare un giudizio sicuro. Preferirei credere che si è trattato solo di uno spiacevole errore tipografico. Anche perché è evidente a tutti che il resto dell'appello senza quelle due righe non ha senso.

Palestina, i pacifisti come nemici

I soldati israeliani contro gli attivisti ebrei e arabi di Taayush. Due palestinesi uccisi a Jenin

MICHELE GIORGIO

La distribuzione di aiuti umanitari ad anziani, donne e bambini sotto coprifuoco da settimane, è una attività che verrebbe riconosciuta e premiata ovunque nel mondo. Non nei Territori occupati dove l'esercito israeliano vede nei pacifisti e operatori umanitari un «nemico». Ieri circa 400 attivisti ebrei e palestinesi del movimento pacifista arabo-israeliano *Taayush* sono stati caricati dai soldati mentre si preparavano ad entrare ad Hawara, un villaggio alle porte di Nablus, da due mesi sotto coprifuoco, per consegnare generi di prima necessità alla popolazione. Motivo del pestaggio? La mancata richiesta da parte di *Taayush*, alla cosiddetta «amministrazione civile» dell'esercito israeliano, del permesso per en-

trare e distribuire gli aiuti umanitari. Gas lacrimogeni e manganelli hanno messo in fuga il corteo che pure si era presentato al posto di blocco militare chiedendo di poter passare, senza tentare, come fanno molti, di entrare nei villaggi e nelle città cisgiordane seguendo i sentieri di campagna. Un pacifista è stato arrestato, un altro è rimasto ferito. Ieri sera due palestinesi, militanti nelle «Brigate martiri di Al-Aqsa» sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con l'esercito israeliano a Jenin. A Nablus una donna sospetta di collaborare con i servizi segreti israeliani è stata sequestrata e uccisa da sconosciuti.

Taayush aveva informato le autorità militari dei movimenti dei suoi autobus carichi di pacifisti per non violare la disposizione dell'esercito che, dal-

l'inizio dell'intifada, proibisce ai cittadini israeliani di entrare in Cisgiordania e Gaza. Non ai coloni ebrei naturalmente, che invece godono di piena libertà di movimento. La carica agli attivisti di *Taayush* segue gli arresti, sempre più frequenti, dei volontari del «Movimento internazionale di solidarietà» che vivono nelle città e nei villaggi occupati per tentare di impedire abusi a danno dei civili. Non solo ma almeno duemila pacifisti, operatori umanitari, cooperanti delle Ong e persino parlamentari di vari paesi diretti nei Territori occupati sono stati bloccati al loro arrivo all'aeroporto di Tel Aviv e costretti a far ritorno immediatamente a casa. E mentre gli aiuti umanitari vengono bloccati, non si arresta l'aggressione alla popolazione civile. Ieri le ruspe dell'esercito hanno demolito tre

edifici a Deir Al-Balah (Gaza) in apparente rappresaglia per il tentato raid compiuto venerdì da militanti delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» alle porte della colonia ebraica di Kfar Darom.

Intanto l'Autorità nazionale palestinese ha finalmente scoperto che il governo di Ariel Sharon non vuole ritirare le truppe di occupazione. «Israele ha congelato l'accordo di sicurezza "Gaza e Betlemme per prime"» ha protestato ieri il portavoce di Yasser Arafat, Nabil Abu Rudeinah. Secondo un comunicato dell'esercito israeliano il problema è che «i palestinesi non hanno fatto la loro parte...quello in questione è un pacchetto complessivo». Ieri su invito del movimento islamico israeliano circa 50mila palestinesi hanno raggiunto Gerusalemme per il raduno annuale in difesa dei luoghi santi della città.

DALLA PRIMA

Via dalle colonie

E' quello apportato alla proposta programmatica contenuta nell'appello del punto relativo agli insediamenti dei coloni israeliani laddove si dice «evacuazione di tutte le colonie israeliane costruite nei territori occupati, tranne quelle all'interno di aree di scambio concordate fra le due parti» (possibile che contro i palestinesi si accaniscono persino i profeti?). Sia per dar conto del peso e delle implicazioni che la massiccia mobilitazione degli intellettuali ebrei americani presenta. Lo facciamo anche perché sollecitati dagli stessi promotori cui preme molto ricordare ancora una volta agli europei che il popolo degli Stati Uniti non è la stessa cosa del suo governo e che il modo migliore di essergli vicino è proprio opporsi all'amministrazione di Washington.

Purtroppo è già accaduto che manifestazioni, anche importanti, di dissenso dalla politica del proprio governo venute dall'America siano state trattate con indifferenza, così contribuendo ad alimentare la mistificazione secondo cui ogni critica a Washington rappresenti una manifestazione di «antiamericanismo» (cui di solito si aggiunge l'aggettivo «primario»). Ad aprile scorso, per esempio, un appello alla comunità internazionale, diretto soprattutto all'Europa, era stato lanciato da un gruppo di prestigiosi studiosi di diritto e di scienza delle comunicazioni. Nel testo si diceva fra l'altro: «L'errore principale di coloro che celebrano l'attuale guerra è considerare equivalenti i valori americani quali vengono intesi in patria e l'esercizio del potere economico e militare degli Usa all'estero».

Non vogliamo certo sopravvalutare la portata di queste voci critiche che si levano dalla società americana. Sappiamo bene fino a che punto la manipolazione dell'opinione pubblica indotta dalla struttura dell'informazione e la spoltizzazione prodotta dal sistema istituzionale abbiano operato guasti profondi. Ma proprio per questo dovremmo tenere in gran conto le richieste di aiuto ad arginare i processi degenerativi che da oltreoceano pervengono all'Europa, tuttora vista come diversa e migliore. Sarebbe tragico se l'Europa non fosse più in grado di rispondere.

il manifesto



domenica 25 agosto ore 21,30

NARDO' (LE)

p.zza Salandra

ingresso gratuito

Informazioni: 080 5207059 - 091 207152 www.radiodervish.com